"NON HO FATTO UNA VITA DISSOLUTA. O, ALMENO, NON ME NE RICORDO".

DOPO DUE ANNI, FRANCESCO DE GREGORI TORNA CON UN DISCO NUOVO E PAROLE NUOVE.

SULL'AMORE LIBERO E IL SESSANTOTTO ("POSTI DOVE NON TORNARE"), SULLE RADIO E MTV ("PER LORO NON ESISTO"), SU DE ANDRÉ E VENDITTI, GRILLO E NANNI MORETTI. E SU QUESTO GOVERNO

All'appuntamento per parlare del nuovo disco, *Per brevità chiamato artista*, De Gregori arriva vestito da De Gregori: jeans chiari, Superga bianche, giaccone scuro, maglia a righe bianche e blu e cappello da marinaio. È magro e sembra ancora più alto del suo metro e 85.
Siamo a Roma, nello studio di Michele Mondella, il suo storico addetto stampa che in ufficio – alle sue spalle – ha attaccato (gliel'ha regalata lui) la foto originale del mezzo pesce scongelato finito nel 1982 sulla copertina di quel capolavoro che è *Titanic*.

Avvertenza per i lettori: Francesco De Gregori non ama farsi fotografare e concede interviste con il contagocce.

Questo nuovo disco «passerà» in radio?
«Non credo proprio. Nelle mie canzoni ci sono troppe parole e le regole della radio di oggi le parole le mettono al bando. I giovani, fortunatamente, hanno mille antenne, così – alla fine – in qualche modo ci ritroviamo. Però mi dispiace che ci sia questa chiusura. Stesso discorso per Mtv».
Anche per loro De Gregori non esiste?
«Esatto. Ognuno fa quello che vuole, ci mancherebbe, però questa politica contro i cantautori non rende giustizia al panorama musicale italiano. Siamo sempre una realtà importante di questo Paese».
In passato si era ribellato all'etichetta di «cantautore», l'aveva descritta come sinonimo di vecchio, noioso, verboso. Ci ha fatto pace?
«Assolutamente sì. Anzi, la rivendico, soprattutto in questo album. I cantautori hanno fatto grandi cose, che vanno recuperate e rivalutate».
Vecchia questione: è poesia la sua?
«Molti si riempiono la bocca con questa parola, senza sapere che cosa voglia dire, e – sbagliando – l'accostano al mio lavoro.

DI ANDREA SCARPA - FOTO GIANLUIGI DI NAPOLI
SERVIZIO NICOLETTA FERRARI

57 anni, due figli gemelli trentenni (Marco e Federico), Francesco De Gregori il 23 maggio ha pubblicato l'album di inediti *Per brevità chiamato artista*, a 35 anni dal primo (*Alice non lo sa*) e a due dall'ultimo (*Calypsos*).

Sarebbe più giusto descrivere il mio modo di fare canzoni come parte della letteratura del mondo di oggi, al pari di cinema, teatro e romanzi».

Altri equivoci sul suo conto?

«Tanti. Quello della politica è di sicuro il più delicato. Sono di sinistra e l'ho sempre detto, però in più occasioni ci sono state appropriazioni indebite, fraintendimenti e collocazioni che non mi sono piaciute. Sono stato arruolato per forza in qualcosa che non sentivo mio. E poi, sia chiaro: sulla storia e la realtà ho scritto spesso, ma vere e proprie canzoni politiche non ne ho mai fatte».

È ancora di sinistra?

«Sono di sinistra, ma non le appartengo. Voglio avere la libertà di poter verificare sempre le mie scelte e quelle degli altri. Quando cambierò idea, lo dirò. O forse no. Sono fatti miei».

«Per scrivere un disco bisogna farsi un po' prendere la mano», disse anni fa. È andata così anche stavolta?

«No. Non scrivo più pensando di dover preparare dieci canzoni, andare in studio e registrare un album. Da anni, ormai, accumulo idee, di solito più legate ai testi che alla musica, e poi le scrivo su qualche foglietto o le lascio vagare nella mia testa. Spesso le perdo o le dimentico, quindi quelle che restano sono sicuramente le più significative. Lavoro su queste».

Quanto tempo ha impiegato?

«Meno di un mese. Io e i miei musicisti, dopo un anno di tour teatrale, ci sentivamo "caldi". Appena abbiamo avuto una pausa, a gennaio, siamo andati in studio. Prima però, per una decina di giorni, mi sono rinchiuso in casa per dare forma a quegli embrioni di cui parlavo. È stato divertente. Non abbiamo cercato la perfezione».

Che cosa significa?

«Che non abbiamo puntato alla madre di tutte le esecuzioni. Per me non esiste, ed è più sano che sia così. Abbiamo registrato come se fossimo in concerto perché voglio che le canzoni vivano di vita propria. Non mi piace che ci sia una versione perfetta e pulita, ufficiale, e le altre che valgono di meno».

La confezione musicale dei suoi lavori è stata spesso criticata.

«Soprattutto all'inizio, e non è stato piacevole. Creare una canzone costringe a mettersi in gioco. Non è mai un'operazione indolore».

Le critiche le hanno fatto bene?

«Non lo so, alcune non le ho mai condivise. Sui giornali scrivevano che le mie erano canzoni "ermetiche", cosa abbastanza ridicola visto che tanta gente dimostrava di capirle e amarle. Ma non sono così spocchioso da fregarmene degli altri: se un mio collaboratore mi fa un appunto, lo sto a sentire con attenzione. Magari non cambio idea, però ascolto».

Come chitarrista, oggi, si piace?

«Non conosco la musica e non so eseguire una partitura, però il mio modo di strimpellare funziona. Ovviamente con le mie canzoni. È una forma d'espressione atipica, quella dei cantautori. Spesso funziona più un'esecuzione grezza e improvvisata di un'altra tecnicamente impeccabile».

E pensare che il primo ingaggio, nel 1971, lo ebbe come chitarrista.

«Io e un altro strumentista, lui bravo davvero, accompagnammo in tour Caterina Bueno, che faceva musica popolare. Ricordo che lei volle dividere l'ingaggio in parti uguali. Cosa che in questo ambiente non capita praticamente mai».

Capita, invece, di non essere pagato per niente?

«È capitato. Negli anni Settanta ci fu il boom della musica dal vivo e, fra una festa di piazza e una di partito, si suonava ovunque. Alla fine, però, non c'era mai una lira. Mi dicevano: "Siamo andati male, France'...", magari dopo che avevano venduto tremila biglietti. Non ho mai pianto miseria, però la cosa mi dava un po' fastidio».

«Ci sono posti dove sono stato/ Posti dove non tornare... O certe stanche stanze/ Dove discutono di poesia, di architettura o di democrazia... Dove il Piave mormorava/ E la sinistra era paralizzata/ la destra lavorava». Questa è *Celebrazione*, terza canzone del nuovo album. Dove lei parla di '68, salotti

1973 *Alice non lo sa* **1974** *Francesco De Gregori* **1975** *Rimmel* **1976** *Bufalo Bill* **1978** *De Gregori*

DA CESARE ALLA SCIANTOSA: LA PLAYLIST DELLE 10 PERLE

DI LUCA SOFRI

La nuova edizione di Playlist, *di Luca Sofri (Rizzoli, pagg. 587, € 13,50).*

Alice (1973) «Cesare» è Cesare Pavese. Aspettò davvero invano sotto la pioggia «il suo amore ballerina», e si ammalò.

Niente da capire (1974) «Le stelle sono tante, milioni di milioni». «Giovanna» è Giovanna Marinuzzi: una cantante e chitarrista innamorata della musica brasiliana.

Rimmel (1975) Ma se si sono lasciati non dovrebbe essere la faccia di «chissà chi altro» a venir sovrapposta alla sua? O lei ha un portafoto degli ex?

Pablo (1975) Quando Pablito Rossi, reduce dalla condanna per il calcioscommesse, fece vincere all'Italia la Coppa del Mondo del 1982, un quotidiano titolò: «Hanno pagato Pablo, Pablo è vivo».

Buonanotte fiorellino (1975) De Gregori raccontò di aver voluto copiare lo stile e la metrica di *Winterlude* di Bob Dylan. Il resto, sono leggende.

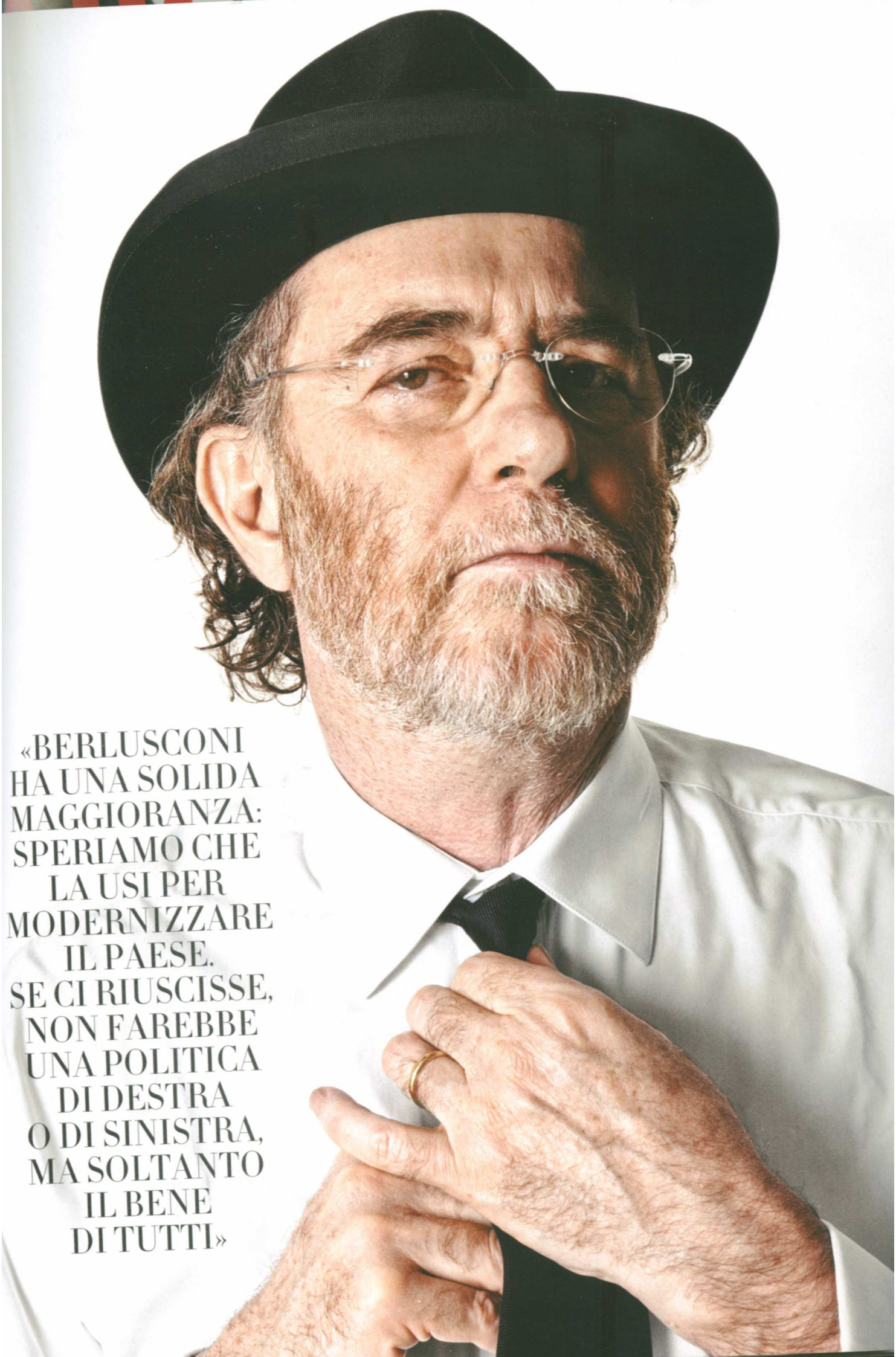
Bufalo Bill (1976) E «il mio amico Culo di Gomma famoso meccanico» è la stessa persona di «quel gran genio del mio amico» di Battisti?

Renoir (1978) Per menti geometriche, «gli aerei stanno al cielo come le navi al mare» è la matematica fatta poesia.

I muscoli del capitano (1982) Qui c'è l'epica e fallica immagine del capitano che si leva l'ancora dai pantaloni e la getta nelle onde.

La donna cannone (1983) La storia era vera: lui lesse di un circo in difficoltà dopo che la sua maggiore attrazione era fuggita dietro a un grande amore.

La valigia dell'attore (1997) Qui trapela una grande appassionata emozione: come-sono-contento-di-aver-usato-la-parola-«sciantosa»!



«BERLUSCONI HA UNA SOLIDA MAGGIORANZA: SPERIAMO CHE LA USI PER MODERNIZZARE IL PAESE. SE CI RIUSCISSE, NON FAREBBE UNA POLITICA DI DESTRA O DI SINISTRA, MA SOLTANTO IL BENE DI TUTTI»

e terrazze radical chic. E ne parla in maniera critica.

«È vero. C'è una parte della mia vita: persone e luoghi che ho frequentato consapevolmente e che, con il tempo, ho riconsiderato. Non scrivo mai in maniera rigida, a tavolino. A volte basta un flashback e in un pezzo può entrarci di tutto. Stavolta ci sono brandelli di vita pubblica e privata».

In quello che dà il titolo al disco, invece, parla di sé?

«Sì. "Per brevità chiamato artista" era la formula con cui ero descritto nel mio primo contratto discografico. È come un'autobiografia ammiccante. Ironica e indulgente. Mi sono preso un po' in giro, canto di me come di uno "che calcola i cani e dà la buonanotte ai fiori" (il riferimento è ai suoi brani *Quattro cani* e *Buonanotte fiorellino*, ndr). Non male per uno che tanto autoironico non è mai stato. O almeno così si dice».

Si dice anche che lei si prenda troppo sul serio.

«Non sempre. E poi, scusi, che cosa dovrei fare: prendermi per scherzo?».

Allora è stato raccontato male, o si è ammorbidito con il tempo?

«Tutte e due le cose, ma temo che, nella maggior parte dei casi, mi abbiano raccontato peggio di quello che sono. Di sicuro c'è che sono rigoroso nelle scelte, personali e private, e per carattere tendo a dire sì o no, si fa o non si fa. Questo mi ha fatto passare per una specie di grillo parlante intransigente e scontroso. Ma la verità è che sono un bravo ragazzo, lo sono sempre stato. Come mi vede, lei?».

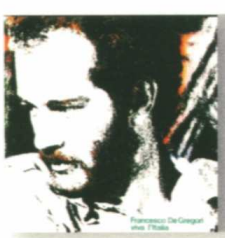
Diverso da come la immaginavo.

«Che le dicevo?».

A proposito di ragazzi, che ricordo ha del viaggio in Ungheria fatto con Antonello Venditti nel 1972?

«Piacevolissimo. Era un viaggio-premio per aver partecipato a un servizio della Tv ungherese sull'Italia. Girammo il Paese con autista e interprete, e ci ritrovammo a suonare nelle fabbriche e nelle università. L'Ungheria era ancora sotto il tallone dell'Urss, ma le persone erano curiose e indipendenti. Vivaci. E noi avevamo vent'anni».

Era l'epoca dell'amore libero.



1979
Viva l'Italia

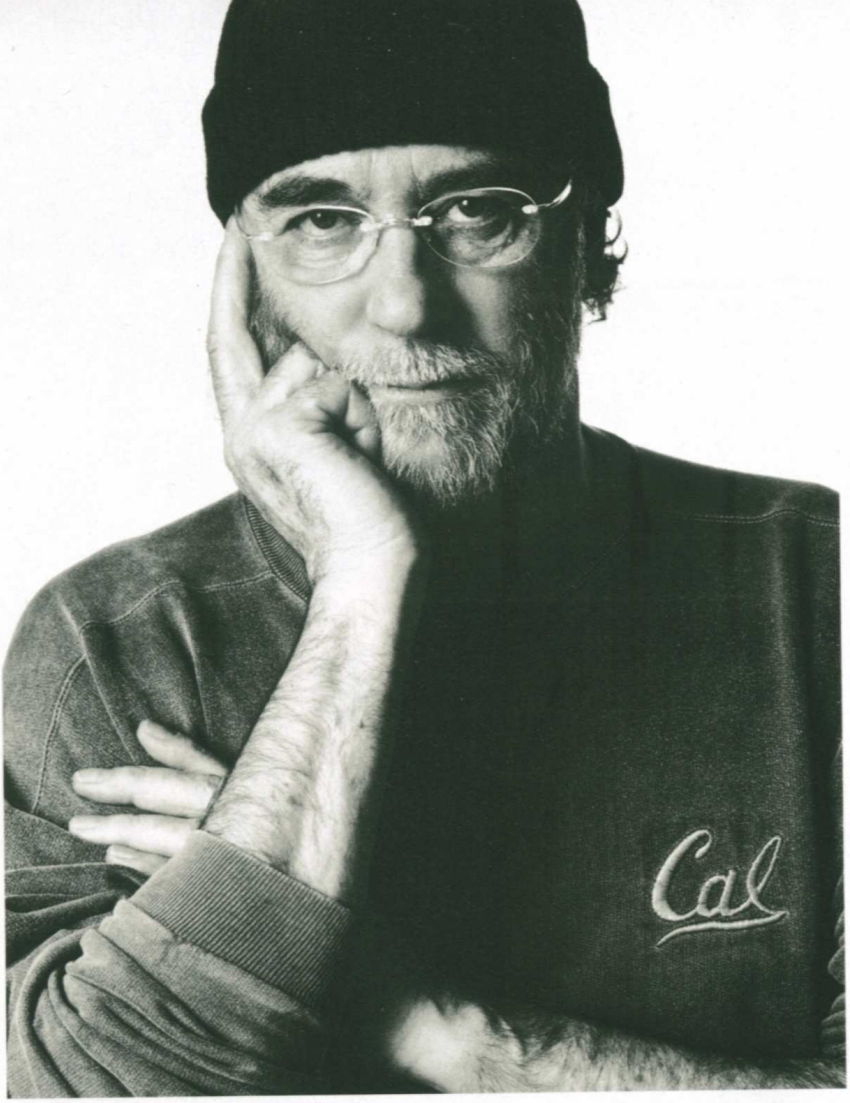
1982
Titanic

1983
La donna cannone

1985
Scacchi e tarocchi

1987
Terra di nessuno

1989
Mira Mare 19.4.89



«Tra i giovani di quei tempi ci credevano in tanti. Me compreso. E io non avevo legami. Ma non facevo una vita dissoluta. O, almeno, non me lo ricordo...».

Si ricorda invece di quando, davanti a De André, trasformò la sua *Guerra di Piero* nella *Cacca di Piero*?

«Certo. Era il 1973 e lui venne a sentirmi al Folkstudio, il ritrovo più importante per la canzone d'autore romana. Ero emozionatissimo, per me Fabrizio era un eroe, un mito. Per gioco, e per fargli vedere come sapevo usare parole e metrica, rifeci il suo pezzo in versione goliardica. Apprezzò molto e nacque un'amicizia: Fabrizio mi incoraggiò ad andare avanti, nel 1975 realizzammo anche un disco insieme, *Volume VIII*. Mi invitò per un mese in Sardegna, nella sua casa in Gallura. Ma ci vedemmo solo due volte: io dormivo di notte, lui di giorno. Per comunicare ci lasciavamo biglietti».

Nel 2003 ha recitato in un film di Franco Battiato, *Perduto amor*: farà il bis?

«Non credo, non sono un attore. E quello comunque è stato solo un cameo che Battiato, per gioco, mi ha permesso di fare. Prima l'avevo chiesto a Nanni Moretti».

Inutilmente?

«Sì. Gli dicevo: "Nanni, fammi provare, se reciti tu posso riuscirci anch'io". Non c'è stato verso di convincerlo. "Sei l'uomo più impacciato d'Europa", era la sua risposta».

In più di trent'anni di carriera ha mai pensato di fare altro?

«No. Per me è già totalizzante fare canzoni. Amando la letteratura, ca-

SE A UN SUO CONCERTO INCONTRASSI L'AMORE

DI MATTEO MAFFUCCI

Vorrei incontrare la donna della mia vita a un concerto di De Gregori. Vorrei che già sapesse quante volte ho ascoltato *Pezzi di vetro*, cantato *La donna cannone* e viaggiato con *Adelante*. Vorrei non discutere quando decideremo di chiamare nostro figlio *Pablo* e sentirci per sempre due *Compagni di viaggio*.
Ci sono artisti che vanno al di là di quello che sono e che hanno fatto perché le loro opere sono diventate parte di noi.
Io De Gregori non ho deciso di ascoltarlo, io sono nato e le sue canzoni già facevano parte della mia vita.
Sono un fan, lo so. Amo la mia idea di Francesco De Gregori: un poeta, un artista spigoloso, che si concede solo quando ha davvero la necessità di dire qualcosa. Amo andare ai suoi concerti sapendo che canterò pochissimo (lui odia i cori!), che non parlerà (al massimo si farà scappare «siete un pubblico meraviglioso!»), e che di sicuro, quella sera, non farà la canzone che preferisco in quel momento.
Ma un vero fan non fa polemiche e io andrò ai concerti del Principe guardandomi intorno più del solito: a metà spettacolo cercherò gli sguardi di qualche donna (di quelle più vicine alla mia età) per essere soggiogato dall'emozione più grande.
Durante l'ultimo live di De Gregori che ho visto a Roma, verso la fine del primo tempo, una coppia sui 45 anni si è avvicinata a me e mi ha detto: «Nostro figlio ha tutti i dischi degli Zero Assoluto e non sai quanto ci faccia piacere vederti qui. Ci tranquillizza». Li ho capiti. Mi trovavo insieme a loro a vivere qualcosa che ci legava, che ci rendeva simili, un concerto che valeva quanto una conoscenza di anni.
Sì, vorrei incontrare la donna della mia vita a un concerto di De Gregori, e poi tornarci con nostro figlio. Tutti insieme.

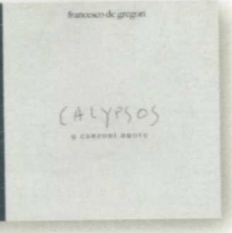
1992
Canzoni d'amore

1996
Prendere e lasciare

2001
Amore nel pomeriggio

2002
Il fischio del vapore

2005
Pezzi



2006
Calypsos

OBESI CON LE ALI

DI LUIGI MANCONI

2008
Per brevità chiamato artista

Si dice: è musica leggera; e si intende: è solo musica leggera (ovvero nient'altro che musica leggera). Ma se si prova a rovesciare anche solo per un attimo, quella definizione, l'esito risulta inequivocabile e la domanda conseguente: preferireste una musica pesante? Ebbene, senza scomodare Italo Calvino e il suo elogio della leggerezza, se si pensa alla canzonetta lungo un arco storico (diciamo mezzo secolo) e nelle infinite pieghe della vita sociale quotidiana, balza agli occhi immediatamente che quella «leggerezza» non va intesa nel suo significato convenzionale e nemmeno nella accezione dei critici accademici. Qui, nella canzonetta intendo, la leggerezza non è mera evasione né pura superficialità. È, piuttosto, inafferrabile gioco espressivo, vivace movimento letterario, felicità e libertà delle parole. Ovvero linguaggio che – meglio di qualunque altro linguaggio – dice ciò che vogliamo, o vorremmo, dire di noi. Questo riguarda tutta la musica leggera, a prescindere dai risultati qualitativi e dai gusti soggettivi: il romanticismo proletario di Eros Ramazzotti e quello sottoproletario di Nino D'Angelo così come la ricerca espressiva di Sergio Cammariere. Ma dove la leggerezza raggiunge la sua più riuscita elaborazione è – lo dico senza tema di smentite – in Francesco De Gregori. Di quella leggerezza egli ha formulato il canone letterario e ha scritto il manifesto della poetica con *La donna cannone*. È, questo, un caso di musica antropomorfica, che si plasma intorno al testo cui si intreccia, e alle figure che disegna: è «una musica per obesi» che apprendono l'arte del volo (e obesi lo siamo un po' tutti, sotto il profilo fisico e/o morale). È una canzone per gli affaticati che cercano ristoro e leggiadria, per i goffi che desiderano agilità, per gli impacciati che aspirano alla scioltezza. È una canzone leggerissima, *La donna cannone*, che muove dalla coscienza di quanto possa essere grave e greve la corporeità e la pesantezza del fisico e della mente.

Altrettanta leggerezza si ritrova in quest'ultimo lavoro di De Gregori, a partire dal titolo: *Per brevità chiamato artista*. Né supponenza né snobismo né eccesso di ego né di understatement. Piuttosto, proprio così: per brevità, per intendersi rapidamente, per non creare equivoci. L'artista in questione non ha alcuna aura elitaria né alterigia da star system. La leggerezza della musica leggera di De Gregori conosce, in questo lavoro, un ulteriore affinamento. Un esempio, e il più scivoloso: in tutto il cd le «parole politiche» sono rarissime, quattro o cinque: ma la trama della vita pubblica nazionale («giovane illuminista o cattolico di ritorno»; «c'è gente senza cuore in giro per la città / di notte bruciano persone e cose / solo per vedere che effetto fa») è ravvisabile in contro luce in una scrittura che pure talvolta appare quasi ermetica. In realtà – ecco il fondamento della leggerezza – siamo in presenza di un esercizio di scrittura tutto «a levare»: un processo, cioè, che mira all'essenzialità, a un vocabolario scabro e rigoroso. A parole che possono apparirci, talvolta, imprevedibili e spaesate perché desuete, ma che sono quelle «giuste»: quelle che nominano l'oggetto in maniera definitiva, antica e sempre attuale. De Gregori parla essenzialmente di paesaggi urbani, dove i sentimenti corrispondono a facce, persone, movimenti individuali e collettivi. È un disco metropolitano quale, forse, nessun altro tra i precedenti. Una metropoli come Roma (ma non necessariamente Roma), che comincia ad assumere i tratti stravolti e feroci di uno scenario inquietante (dove quella «carne umana per colazione» non è cronaca nera: è cronaca morale) e dove tutto appare come doppio: «Doppio come l'innocenza: se fosse Abele sarebbe Caino». E tuttavia, e nonostante tutto, «domani sarà tempo di cose nuove».

P.S. È evidente la mia condizione di subalternità psicologica nei confronti di De Gregori (pressappoco come gli arbitri nei confronti della Juventus). E – virilmente – lo riconosco.

pisco che non sono adatto a scrivere un romanzo. Se tanti miei colleghi avessero la stessa consapevolezza, le librerie sarebbero meno affollate di carta».

In compenso produce olio.

«In Umbria, a Spello. Lo vendo anche. Ma non vorrei farmi pubblicità».

Che cosa pensa del fenomeno Grillo?

«Non lo dico con cattiveria, ma né il comico né il banditore mi hanno mai incuriosito. L'antipolitica ha sempre attraversato le democrazie, non vedo niente di nuovo in quello che fa».

Nel 2005 disse che «la Costituzione è il Kamasutra della democrazia»: come li vede i prossimi anni?

«Berlusconi ha una solida maggioranza e speriamo che la usi per modernizzare il Paese. Se ci riuscisse, non farebbe una politica di destra o di sinistra, ma soltanto il bene di tutti. In quest'ottica la Costituzione è un arnese utile e ancora valido, che in parte può essere anche modificato. I tempi sono cambiati».

In *Viva l'Italia*, nel 1979, cantava di un'«Italia che resiste»: oggi li scriverebbe quei versi?

«Allora ero molto più manicheo: da una parte i buoni, dall'altra i cattivi. Oggi non vedo queste due Italie così contrapposte. Mi piace pensare a un unico Paese che, insieme, può trovare un modo per migliorare le cose».

C'è una canzone che le sarebbe piaciuto scrivere?

«Molte dei Beatles, ma più di ogni altra *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin».

Che rapporto ha con la fede?

«Non sono ateo. Non mi riconosco in nessuna religione rivelata, ma non posso credere che tutto sia materia e basta. Che tutto finisca qui».

C'è qualche occasione che si pente di aver perso?

«No. Sarei incontentabile. Ho avuto la doppia fortuna di avere talento e poterlo dimostrare. Molti, artisti quanto me e più di me, non hanno avuto questo lusso. Io stesso, se fossi nato cinque anni prima, o dopo, chissà se oggi sarei qui a parlare con lei». ❑

tempo di lettura previsto: 12 minuti

VANITY FAIR

€1,80
ITALY ONLY

N. 22 SETTIMANALE • 4 GIUGNO 2008

MODA
- JUST JEANS
- STILE NIKITA

«...FUORI PIOVEVA E TU MI DOMANDAVI
SE PER CASO AVEVO ANCORA QUELLA FOTO
IN CUI TU SORRIDEVI E NON GUARDAVI.
E IL VENTO PASSAVA SUL TUO COLLO DI PELLICCIA
E SULLA TUA PERSONA. E QUANDO IO,
SENZA CAPIRE, HO DETTO SÌ,
HAI DETTO: "È TUTTO QUEL CHE HAI DI ME?".
È TUTTO QUEL CHE HO DI TE»
— RIMMEL,
FRANCESCO DE GREGORI

BOB KENNEDY
40 ANNI DOPO
le parole di
WALTER VELTRONI
le foto di
BILL EPPRIDGE

FRANCESCO DE GREGORI
VIVA L'ITALIA

"UN TEMPO PENSAVO: DA UNA PARTE I BUONI, DALL'ALTRA I CATTIVI. OGGI VEDO UN UNICO PAESE CHE, INSIEME, PUÒ MIGLIORARE"

Francesco De Gregori, 57 anni, una moglie, due figli gemelli, 18 album. L'ultimo è «Per brevità chiamato artista».

foto GIANLUIGI DI NAPOLI

80022
9 771723 667009